
Presentazione

Ringrazio il signor Vincenzo Maria D'Abrasca per l'impegno che ha profuso nella stesura delle memorie riguardanti la storia di questi ultimi cinquant'anni della nostra Comunità parrocchiale. Si tratta di pagine scritte con precisione da un testimone oculare, pagine dalle quali traspire l'amore di Vincenzo per la sua parrocchia e l'ammirazione per coloro che in questa Comunità hanno svolto il ruolo di padri spirituali e guide dei fedeli.

In queste pagine un particolare rilievo viene dato alla figura e all'opera del prevosto don Giuseppe Borgna che, per 23 anni, (dal 1948 al 1971) ha svolto il suo ministero nella Comunità del SS. Salvatore. Di questo sacerdote viene ricordata la profonda carità pastorale che ha lasciato segni indelebili nel cuore di tante persone che in lui hanno trovato un pastore di anime tutto dedito al bene spirituale della sua Comunità, sensibile ai bisogni delle famiglie, sempre pronto a tendere la mano a chi era nel bisogno e a lui ricorreva. Don Borgna ebbe grande amore e attenzione alla sua Basilica dove lo si trovava spesso, raccolto in profonda preghiera, davanti all'Eucaristia. Per sua iniziativa

furono portati a termine grandi lavori di restauro all'interno e all'esterno della Chiesa; a lui spetta il merito di aver realizzato il nuovo Centro Giovanile in via Folla di Sopra, segno della sua attenzione e del suo amore per la gioventù.

La lettura di questo piccolo tratto di storia (50 anni) della Comunità parrocchiale del S.S. Salvatore presenta un quadro particolareggiato riguardante il modo di vivere la fede da parte della Chiesa di allora. Certamente oggi il contesto in cui noi viviamo è profondamente diverso da quello in cui sono vissuti i nostri padri. Il processo di secolarizzazione ha contribuito a creare un clima di indifferenza nei confronti della fede e della vita cristiana.

Forse è più difficile per noi oggi testimoniare la fede. A noi è chiesto di annunciare oggi il Vangelo con l'impegno generoso della nostra vita nei diversi ambienti con i quali veniamo a contatto. L'esempio dei nostri padri ci sproni a vivere, con sempre maggior slancio il Vangelo della Carità che resta, ancor oggi, il linguaggio che può far breccia nella mente e nel cuore dell'uomo del nostro tempo.

DON GIUSEPPE TORCHIO

parroco del SS. Salvatore dal 1988

Attorno alla Basilica

Voglio ricordare a me stesso e far conoscere a quanti avranno la pazienza di leggermi, ciò che avvenne e si fece in cinquant'anni nella parrocchia del SS. Salvatore; la cui Basilica sorge a ovest di Pavia e fu elevata a parrocchia il 15 marzo 1927.

Per ricostruire la storia e le vicissitudini della Basilica negli ultimi secoli, bisogna risalire al 1795, quando, in ottemperanza alle leggi napoleoniche sulla soppressione degli Ordini Religiosi, l'antico monastero del SS. Salvatore venne chiuso.

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, nel 1860 il complesso fu occupato dai militari italiani, che cedettero la sola chiesa alla Società Conservatrice dei monumenti dell'Arte Cristiana l'11 aprile 1900. Il 21 marzo 1901 la Basilica venne riaperta solennemente al culto, come chiesa sussidiaria di San Lanfranco. Da questa parrocchia fu poi separata il 10 dicembre 1905, quando divenne "Chiesa Sacramentale", a diretta dipendenza del Vescovo, che nominò di volta in volta alcuni sacerdoti quali delegati vescovili, che provvedessero al suo funzionamento. Infine la Basilica fu eretta a parrocchia del SS. Salvatore il 15 marzo 1927. Il quartiere di "S. Mauro", così era chiamato quel gruppo di case non lontane dalla chiesa, comprendeva poche abitazioni.

Davanti alla chiesa, vi era, come oggi, il piazzale e poi la strada che porta in città. Piazzale e strada erano in terra battuta e d'estate, essendo polverose, venivano ammantate a cura del Comune da carri con boti trainati da cavalli che, più volte al giorno, percorrevano la via.

Allora via Riviera veniva percorsa solo o quasi dai carretti portanti merci per il rifornimento della Caserma Rossani; essi erano trainati da muli. Poi alla sera, verso le 17.00, si aveva l'ondata di biciclette degli operai dell'Arsenale Militare, che tornavano a casa dopo la loro giornata di lavoro. Mi fu detto che a quel tempo la forza lavorativa dell'Arsenale era di circa 2.000 uomini.

Dirimpetto alla Basilica vi era una vecchia costruzione che conglobava una tabaccheria-osteria con annessa balera all'aperto. Detta costruzione venne acquistata verso il 1928 dal parroco don Attilio Moiraghi che vi

fondò l'asilo parrocchiale e adibì i locali del primo piano ad abitazione del coadiutore.

Nello stesso caseggiato si aprivano tre negozi: la panetteria Bemuzzi, il negozio di commestibili delle sorelle Borgnani e la latteria del signor Vincenzo Canevari, che d'estate faceva ottimi gelati. Sul piazzale della chiesa a destra, guardando la facciata, cresceva un grande ippocastano che dopo la guerra morì e fu estirpato. Una anziana signora mi disse che l'albero era l'ultimo rimasto di quelli che un tempo fiancheggiavano via Riviera, prima che fosse costruito il sottopassaggio della linea ferroviaria Milano-Genova. Esso, che non è quello attuale costruito nel 1954-55, fu attuato per eliminare il passaggio a livello che era azionato da un casellante delle ferrovie quando transitavano i pochi treni.

Ancor oggi, chi percorre via Riviera diretto in "città," a metà strada tra la chiesa e il sottopassaggio si imbatte sulla destra in una costruzione recintata risalente alla fine dell'Ottocento. Vi aveva sede lo stabilimento "Dionigi Ghisio e figli" che approntava materiale sanitario come garze, bende, cerotti ed altro, che veniva acquistato da ospedali, cliniche private e farmacie e in parte veniva esportato all'estero.

Ho conosciuto la signora Giuseppina Campari che fu una delle prime otto operaie che lavorarono nello stabilimento quando aprì i battenti. La fabbrica fu sempre molto attiva e occupava parecchie operaie e qualche operaio. Era diretta dal dottor Scamoni.

Poi venne la crisi: fu licenziato parecchio personale e tra gli anni Settanta e Ottanta la Ditta Ghisio cessò la sua attività.

Lo stabile fu acquistato dalla ditta "Repetto-Fontanella" che produce gabbie per cavie e per uccelli.

Più avanti, subito dopo lo stabilimento, vi è il "Condominio Riviera". Un tempo questo grande caseggiato aveva una sola proprietaria, la signora Pazzi. Pure lì si svolgeva nel cortile una attività: si costruivano e vendevano mattoni, tegole e altro materiale da costruzione.

Anche l'attuale Corso Manzoni, chiamato "S. Patrizio" e poi "Borgo Piave", aveva poche case. Qui però i miei ricordi di bambino, avevo allora sei-sette anni, vengono meno.

Ove ora vi è il bar-gelateria "Giri's", vi era la farmacia, il proprietario era il dottor Uberti. Accanto ad essa era la drogheria del signor Bruno Bruni, uomo sempre allegro che raccontava barzellette e storielle ai clien-

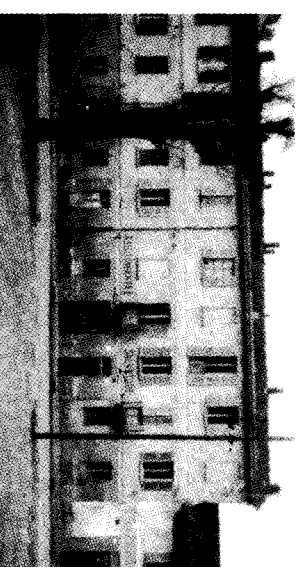
ti; più avanti la calzoleria "Vincenzo Rognoni" che ha cessato l'attività da circa vent'anni. Della famiglia Rognoni vive ancora la signorina Gemma che ha 88 anni e che si è sempre adoperata per il bene della parrocchia. Più tardi fu costruito un palazzo presso il piazzale Minerva e la farmacia fu trasferita ove è tuttora col nome di "S. Patrizio".

I miei ricordi risalgono all'anno 1924 quando mio padre e mia madre, in Pavia per ragioni di lavoro, mi accompagnavano in chiesa per assistere alle funzioni. Era allora rettore di SS. Salvatore don Francesco Ramaioli col quale spesso i miei genitori si fermavano a discutere; questo sacerdote, dopo qualche tempo, fu trasferito a Camporinaldo di Chignolo Po. A quei tempi era difficile per i sacerdoti sbarcare il lunario: le entrate consistevano solo nei così detti "diritti di stola" (battesimi, matrimoni, funerali) e nelle offerte per le sante Messe.

Nel 1926 venne un nuovo delegato vescovile, il sacerdote don Attilio Moiraghi il quale, avendo possibilità finanziarie proprie (così si diceva), resse la Basilica e poi la parrocchia sino al 1942.

Nel 1933 furono acquistati dodici candelieri e un crocifisso: sei candelieri grandi e sei più piccoli, quattro dei quali ancora esistenti (tre sono quelli collocati a destra dell'Altare maggiore e uno fu adattato per reggere il cero pasquale). Detti candelieri, in bronzo dorato, portano ciascuno sul piedistallo un medaglione raffigurante il Salvatore, attorno al quale è inciso il nome della famiglia che lo acquistò. I candelieri grandi furono pagati L. 500 ciascuno e quelli piccoli L. 250.

Essi venivano posti sull'Altare maggiore che non era come quello attuale; infatti sopra l'attuale altare in marmo, datato 1504, vi era una grande sovrastruttura in legno nero, composta da due gradini sovrapposti da due putti con ali dorate, e un grande tabernacolo. Ma di questo dirò più avanti.



I sacerdoti della parrocchia

I delegati vescovili

- Don Cesare Ferrari (1905-1909)
Don Emilio Riccardi (1909-1922)
Don Francesco Ramaioli (1922-1926)
Don Attilio Moiraghi (1926-1927, anno in cui diventò parroco)

I parroci

- Don Attilio Moiraghi (1927-1942; fu poi nominato canonico della Cattedrale.
Don Luigi Vigotti (1942-1948); anno in cui morì in Cortecolona.
Don Giuseppe Borgna (1948-1971)
Don Giuseppe Ubicini (1971-1987)
Don Giuseppe Torchio (1988 - attuale Parroco)

I coadiutori

Don Spairani, don Angelo Rizzardi, don Piero Zucca, don Mario Tavazzani, don Angelo Gioia, don Luigi Ridella, don Ugo Lunghi, don Virgilio Noè (per ragioni di studio si trasferì a Roma; fu poi nominato maestro delle Cerimonie Pontificie e fu accanto a tre Pontefici: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, nel 1982 venne consacrato vescovo e nove anni dopo fu insignito della porpora cardinalizia. È oggi Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana e Vicario Generale del Papa per la Città del Vaticano), don Gian Mario Grignani, don Peppino Colombo, don Valentino Pesenti, don Edoardo Negri, don Virgilio Bernorio, don Enzo Boschetti, don Ernesto Maggi, don Paolo Pemechele, don Edoardo Peviani, don Stefano Penna e l'attuale don Gian Paolo. Sono i nomi che ricordo.

Un valido aiuto diedero in parrocchia altri sacerdoti tra i quali don Alberto Cornara, professore di matematica e fisica e don Piero Cinquini, persona molto colta e primo miniaturista d'Italia che, con maestria straordinaria, miniava pergamene di grande valore.

Lavori eseguiti

Nel periodo di tempo 1924-1948, pochi furono i lavori eseguiti nella chiesa, forse per mancanza di mezzi e forse a causa di una certa trascuratezza. Fece molto per la parrocchia il prevosto Moiraghi.

L'altare attuale, come ho già accennato, reggeva una sovrastruttura in legno verniciato in nero consistente in un grande tabernacolo affiancato da due gradini sui quali venivano posti i dodici candelieri dei quali ho già parlato.

Davanti all'altare in marmo vi era la mensa in legno ove si celebravano le funzioni; le quattro colonnine che la reggevano sono quelle che formano l'attuale altare posto in sacrestia, ove d'inverno, nei giorni feriali, si celebrano le Sante Messe (nell'archivio della parrocchia ricordo di avere visto una fotografia del vecchio altare).

Tutta quella sovrastruttura fu rimossa, essendo allora parroco don Luigi Vigotti, nel 1944.

L'altare attuale, opera eseguita da Antonio De Novaria nell'anno 1504, dovrebbe contenere, secondo le due iscrizioni incise, i resti di due dei fanciulli innocenti martiri che la ferocia di Erode fece uccidere nell'intento di eliminare anche Gesù, nonché il teschio di un certo S. Stefano. Non furono mai eseguiti accertamenti per appurare la verità. L'altare è di marmo bianco con bassorilievi e fregi in oro.

La basilica del SS. Salvatore è pure dotata di un bell'organo, costruito dai f.lli Lingiardi nel 1910. In esso vi sono ben 1405 canne di cui 111 mute.

Il coro

Pare sia opera di certo Marco De Binasco dell'anno 1600. Era assai mal conservato: ovunque vi erano incisioni fatte con coltello recanti i nomi dei soldati che dal 1860 al 1901 occuparono la basilica, quando l'autorità militare la adibì a magazzino.

Nel 1860 la chiesa fu chiusa al culto e il convento attiguo divenne caserma. Osservando la cupola ottagonale del tiburio, si può vedere in

sommità, sotto una raggiata dorata, una colomba color argento, simbolo dello Spirito Santo.

Se la si guarda, specie con l'ausilio di un binocolo, si possono notare dei fori prodotti dalle fucilate che i militari, occupanti la basilica, sparavano allo scopo di farla cadere.

Ed ecco come avvenne il restauro del coro: vi erano presso l'Arsenale Militare parecchie assi di legno di noce inutilizzate. Comandava nel 1948-49 l'Arsenale il colonnello Callegaris che divenne amico del parroco Borgna e donò le assi alla chiesa. Fu così che, dato l'incarico alla falegnameria Battaglini, il coro fu restaurato; vennero sostituite le parti sfregiate e ricostruito quanto mancava.

Al centro del coro vi è un grande leggio girevole, ove venivano appoggiati i Corali ora conservati al Museo Civico. Su detto leggio vi era una statua di legno alta circa sessanta centimetri raffigurante S. Benedetto con pastorale; fu trafugata da ignoti ladri una quindicina di anni fa e non più recuperata.

Il pavimento

Poiché il pavimento in cotto della chiesa era assai malandato, fu stesa su di esso una gettata di bitume (non si sa da chi, forse dai militari che occuparono la chiesa).

Tale bitume non era bella cosa a vedersi; fu allora che il parroco Borgna fece domanda e prese contatto con gli Uffici del Genio Civile per ottenere a spese dell'erario, essendo la basilica monumento nazionale e proprietà del demanio, che, tolto il bitume, i pavimenti venissero rifatti. Era allora dirigente del Genio Civile l'ingegner Villa che si prese a cuore la richiesta e, cominciando dal presbitero e dal coro, fece rifare nel giro di qualche anno tutti i pavimenti: quelli della chiesa, delle cappelle laterali e della sacrestia.

La pavimentazione fu ultimata nel 1950. Rimuovendo i vecchi pavimenti vennero alla luce, precisamente nel centro di ogni cappella, delle botole che furono aperte. Queste erano l'accesso a delle camerette ossario contenenti molti teschi e ossa. Un altro ossario, eguale a quelli sopra ricordati, si trova davanti alla lapide murata sulla colonna vicino al cancello di ingresso al braccio sinistro del transetto. La lapide scritta in lati-

no, e sarebbe bene evidenziare le lettere non più leggibili agevolmente, dice: "Se, qualunque soldato tu sia, giungesti qui, indugia un istante e leggi la lapide di un soldato non vile: qui è sepolto Lorenzo Trivulzio da Milano abile nell'arte militare, ma molto più illustre lo avrebbero reso le imprese che erano preparate per lui a causa del suo valore, se la crudeltà del destino non si fosse opposta...". Lorenzo Trivulzio morì il 6 febbraio del 1504. Nell'ossario, sotto il pavimento, in corrispondenza di tale lapide, tra le altre ossa vi è un teschio di bambino con ancora molti capelli di color rosso tiziano raccolti in boccoli. Un'altra tomba si trova all'altare di S. Benedetto; sulla botola di accesso vi è in bassorilievo lo stemma degli "Andorno", forse benefattori della basilica, uno identico lo si vede dipinto sull'arco di ingresso della cappella. Nella tomba vi sono i resti di due persone, forse un uomo e una donna: sono stati infatti rinvenuti due soli teschi, frammenti di abiti e di calzature in parte conservati.

E ora una notizia che a qualcuno potrà interessare. Tollo il vecchio pavimento e prima che venisse steso l'attuale, la Sovrintendenza alle Belle Arti fece fare un sondaggio davanti al pilastro presso l'altare della Madonna; si fece uno scavo per vedere a quale profondità arrivassero i pilastri della basilica. L'esito fu questo: essi scendono per circa dodici metri e poggiano su un sedimento di ghiaia.

Le campane

La basilica del SS. Salvatore era dotata di tre piccole campane azionate a corda e collocate in una specie di abaino che trovavasi sul tetto del braccio laterale sinistro della chiesa orientato a nord. Sulla volta del braccio sinistro del transetto si possono ancora vedere i fori dai quali scendevano le corde. Fu verso il 1934 che la Sovrintendenza alle Belle Arti fece costruire un campanile a vela ove furono collocate le tre campane; esso fu eretto dove trovavasi l'attuale.

Le campane fecero il loro servizio fino verso il 1949, poi si incrinarono, la loro stabilità divenne precaria e non furono più suonate.

Si pensò allora di sostituirle con tre grandi altoparlanti a tromba che furono collocati sulla cupola della chiesa dove vi è la croce. Venne acquistato un magnetofono a filo (cosa mirabile per quel tempo) e su

detto magnetofono fu registrato il suono delle campane di S. Maria in Bethlem in Borgo Ticino (suono a festa, suono per le sante messe, per i funerali, e per altre funzioni). L'impianto per il funzionamento di detti altoparlanti fu eseguito dalla ditta Giacomo Milani - Radio S.A.R.R.E. - che allora aveva la sede in via Giason del Maino. La stessa ditta installò per la prima volta l'impianto di amplificazione nell'interno della chiesa.

E venne l'anno 1957. Un giorno il parroco don Giuseppe Borgna chiamò il mio amico Luciano Bossi e me, gli davamo una mano in parrocchia, e ci comunicò che era sua intenzione dotare la Basilica di un concerto di cinque vere campane; ci disse che aveva interpellato varie ditte e che tra queste aveva scelto la ditta Filippi di Chiari in provincia di Brescia.

Allo scopo di interessare un certo numero di parrochiani alla realizzazione del progetto e anche, diciamolo con sincerità, perchè si reperissero i fondi necessari, fu creato un comitato alla cui presidenza fu nominato il signor Luigi Rondi; componevano altresì il comitato: l'avvocato Edgardo Castelli, il dottor Pietro Cattaneo, la signora Maria Toscani, il maestro Angelo Fossati, il signor Egidio Migliorini, il signor Luciano Bossi, chi vi sta raccontando queste cose e altri ancora che alla distanza di quarant'anni non ricordo. Credo fosse il settembre di detto anno; il parroco don Giuseppe ed io ci recammo in treno a Chiari e prendemmo contatto con la ditta Filippi, stendendo pure il contratto per la realizzazione del progetto. In tale occasione, durante il pranzo, ci fu spiegato come avveniva la fusione per la fabbricazione delle campane, si stabilì, su consiglio del sig. Filippi, che la loro tonalità doveva essere in "Si bemolle" e ci furono indicate le dimensioni di ognuna.

Prima che venissero fuse furono comunicate alla ditta le iscrizioni da porre su di esse, iscrizioni riguardanti la loro dedicazione: la prima campana, la più grande, è dedicata a Cristo Salvatore, la seconda alla Madonna, la terza al Crocifisso, la quarta a S. Benedetto e a S. Mauro e la quinta, la più piccola alla regina Santa Adelaide, secondo la tradizione benefattrice della chiesa precedente l'attuale.

La stessa tradizione vuole che le spoglie di Santa Adelaide riposino nella basilica in luogo recondito.

Le campane, sebbene portino la data 1958, furono fuse alla fine del

1957. Nel mese di febbraio vennero portate a Pavia e su appositi sostegni collocate nel presbiterio dell'altare maggiore.

Nello stesso mese, una sera, con gran concorso di parrochiani, si procedette alla loro consacrazione.

Venne il vescovo monsignor Carlo Allorio che, seguendo l'apposito rituale, unse col Sacro Crisma e con l'olio degli inferni le campane e con un martello di legno eseguì un piccolo concerto facendo così sentire, per la prima volta, il loro suono.

Alle spese per l'installazione del concerto si provvide con le offerte dei parrochiani e con quanto il parroco Borgna mise di suo. Fu il primo impianto di campane in Diocesi mosso con sistema elettronico e il tutto costò circa cinque milioni, somma enorme per quei tempi.

Il campanile preesistente non era adeguato a sostenerne il peso, era adatto per le tre campanelle di cui si è detto; fu allora che, dato l'incarico alla ditta artigiana di costruzioni edili "Beretta" che aveva sede in via Folla di Sopra, si provvide ad innalzare e a fortificare il campanile mediante l'impiego di putrelle e cemento armato. Il tutto fu poi rivestito di vecchi mattoni allo scopo di farlo figurare vecchio e in armonia con la basilica.

Nel mese di marzo vennero issate le nuove campane e furono inaugurate la notte di Pasqua del 1958, quando il celebrante intonò il Gloria di Risurrezione.

Altri lavori eseguiti in Basilica ad opera del parroco Giuseppe Borgna

I gradini antistanti le cancellate degli altari minori, che erano in granito, ma tutti malandati, furono rinnovati verso il 1970; furono sostituiti anche quelli dell'altare di San Benedetto e di S. Martino. Anche il batistero fu sostituito con l'attuale in marmo fregato sormontato da un coperchio di rame. Il batistero si trovava nella prima cappella a destra, ora cappella della Riconciliazione; mentre era parroco don Giuseppe Ubicini fu trasportato nella cappella di S. Martino.

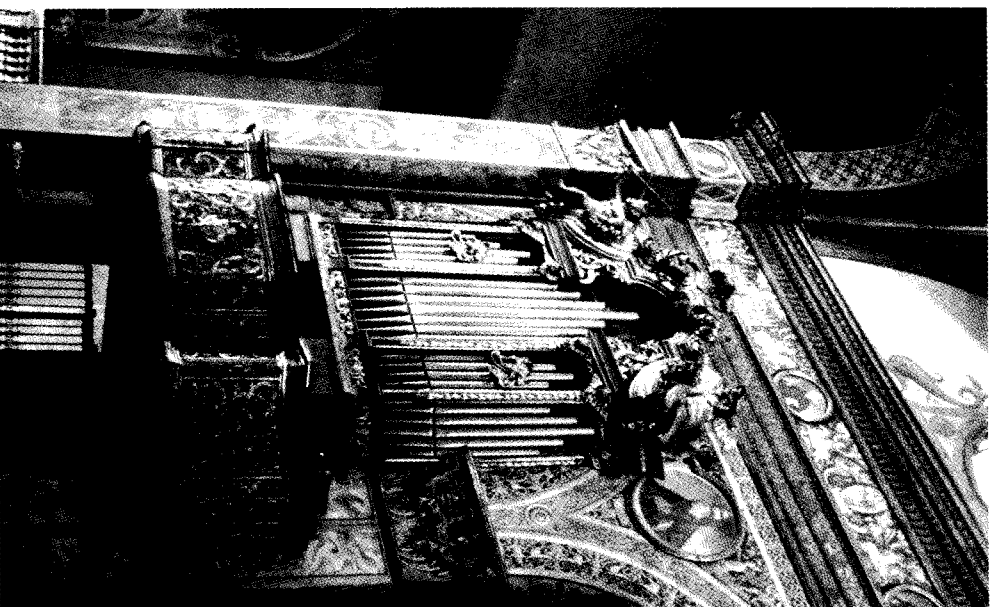
Pure gli altari della Madonna e del Sacro Cuore vennero rinnovati in marmi policromi.

Venne edificato un bel tabernacolo in marmo con la riproduzione

delle colonnine dell'altare maggiore; all'interno un piccolo vano in ottonne dorato con artistica porticina, per la conservazione dell'Eucaristia. Ora il tabernacolo in marmo non c'è più; l'altra parte è murata nella colonna a destra dell'altare maggiore.

La chiesa fu pure dotata di un impianto di riscaldamento ad aria, riscaldata da un bruciatore alimentato a nafta.

Era intenzione del parroco Borgna di rinnovare anche l'altare di S. Mauro, ma non vi riuscì perchè nel 1971 lasciò la parrocchia.



Il convento

A chi osserva il terreno ove furono edificati la chiesa e il convento non può sfuggire il fatto che le dette costruzioni sorgono su un terreno sopraelevato: l'Arsenale, infatti, la Cascina Costantina e tutto il terreno che circonda il complesso sacro sono situati a un livello più basso. Certamente la chiesa e il convento furono edificati su un terrazzamento preparato all'uopo per difenderli dalle piene del Ticino che scorre non molto lontano e il cui letto un tempo forse era ancora più vicino.

Il convento, divenuto poi caserma, comprende un bel chiostro con terrecotte deturpate dall'incompetenza dei vari comandanti della caserma, che più volte le fecero ricoprire di vernici varie. Sopra il chiostro vi sono dei locali che forse erano le celle dei frati e che i militari trasformarono in uffici e camerate. Al pianoterra, con accesso dal chiostro, vi doveva essere il refettorio, sul cui soffitto a volta si intravedono degli affreschi non ben conservati. All'ingresso del locale, piuttosto ampio, vi era un lavabo in marmo che mi risulta essere stato collocato in altro luogo.

In occasione della posa delle tubature per l'acqua potabile, circa nel 1934-35, furono fatti degli scavi sotto il porticato, largo circa tre metri, e in tale spazio vennero alla luce delle tombe. Ve ne erano tre, costruite a capanna con tavelloni in cotto, lunghe circa due metri e recanti all'interno, sui margini, due croci dipinte in azzurro e sul fondo un'altra rossa. In ogni tomba, adagiati sul terreno vi erano gli scheletri dei frati. Quei resti furono tolti dalla collocazione e, previa benedizione del parroco don Moiraghi, messi in una cassa di legno e trasportati al cimitero di S. Giovanniino per essere inumati nell'ossario comune.

Cerco di descrivere luoghi e fatti della storia che mi sono prefisso di raccontare, ma, credetemi, non è cosa facile paffare di ciò a chi non ha vissuto il tempo delle vicende narrate, causa l'età di gran lunga inferiore alla mia. Ora chiostro e locali dell'antico convento, lasciati liberi dai militari qualche anno fa, stanno andando in rovina; nessuno più si cura di loro e sono beni che, nel loro silenzio, narrano uno squarcio di storia che sta cadendo nell'oblio.

L'entrata in parrocchia di due parroci: don Luigi Vigotti e don Giuseppe Borgna

Nel settembre dell'anno 1942 fu nominato parroco del SS. Salvatore don Luigi Vigotti, persona cordiale e bonaria.

Lo stesso mese egli fece l'entrata in parrocchia; proveniva da quella di S. Leonardo di Linarolo.

Arrivò in carrozza scoperta tirata da due cavalli. Indossava la "cappa magna" di colore violaceo sulla quale d'inverno era posata una mantellina di ermellino bianco; sopra la cappa magna, la stola bianca ricamata in oro. Entrò in chiesa e celebrò la sua prima Messa solenne in parrocchia; la Schola Cantorum eseguì una Messa a due voci su musica di Lorenzo Perosi.

La stola è quel paramento, indice della dignità sacerdotale, che i sacerdoti indossano per celebrare tutte le sacre funzioni e non solo la indossano i sacerdoti cattolici, ma anche gli anglicani, i protestanti delle varie confessioni, gli ortodossi e anche i ministri di culto di altre religioni.

Ha origini antichissime. Persino Omero, nel I libro dell'Illiade, narra che Crise, sacerdote del dio Apollo, quando venne dagli Achei per riscattare "con molto prezzo" la figlia, ad essi data in ostaggio, "In man le bende (insegne identificabili in stola) avea e l'auro scettro dell'arciere Apollo".

Assai diversa fu l'entrata del parroco don Giuseppe Borgna.

Nel 1948, il primo giorno della novena dei morti che si officiava al mattino alle ore 5.30 con grande partecipazione di parrocchiani, alcuni dei quali, per accaparrarsi il posto, sostavano davanti alla chiesa ancora chiusa fin dalle 5, arrivò don Giuseppe.

Si presentò al sacrestano, il signor Antonio Valsecchi, uomo pio, umile e amante della lettura dei testi dei Padri della Chiesa, e gli disse: "Io sono il nuovo parroco". Allora il sacrestano argutamente rispose profetizzan-

do: "Lei è un fortunato, in questa parrocchia nessun parroco è finora morto". E fu così!

Don Borgna indossò i sacri paramenti e, dopo la lettura dell'ufficiatura dei defunti, celebrò la santa Messa cantata.

Devo ricordare che prima della riforma, voluta dal Concilio Vaticano II, le Messe di suffragio per i defunti e le preghiere che si recitavano, avevano un carattere severo e poetico. Il celebrante dopo la lettura dell'"Epistula in cornu epistulae", cioè al lato sinistro dell'altare, intonava con i fedeli il "Dies Irae", una litica in latino attribuita a Tommaso da Celano (XIII secolo), con la quale si esprimeva la certezza nella misericordia di Dio.

Tra l'altro si diceva: "O Tu che hai assolto Maria (Maddalena) e hai esaudito la preghiera del ladrone (che con te moriva in croce), hai dato anche a me la speranza (del tuo perdono)".

Al termine della messa il sacerdote, rivestito del piviale nero, si portava nel centro della navata ove era stato eretto il catafalco. Esso era ricoperto da un drappo di velluto nero ricamato in oro con figure dipinte agli angoli, dai quali scendevano grossi fiocchi in filo dorato. A destra e a sinistra, sei candelabri reggevano sei torce accese.

I fedeli cantavano, con voce più o meno aggraziata e intonata, "Libera me, Domine, de morte aeterna, in die illa tremenda quando caeli moventi sunt et terra, dum veneris iudicare saeculum per ignem". Al termine del canto il sacerdote aspergeva con l'acqua benedetta e incensava il tumulo, impartendo l'assoluzione alle anime dei defunti; il rito si concludeva col canto "La pace dei Santi".

